

Parigi Siamo noi





La nebbia oltre la strage

*La Francia si sta già rialzando,
con il suo orgoglio di sempre.
Ma sa che altro sangue scorrerà.
E che per scacciare l'incubo ci
vorranno anni. Forse decenni.
E bombardare dal cielo non basta*

di **Gigi Riva** da Parigi

foto di **Alex Majoli** e **Paolo Pellegrin**

**Fori di proiettile al
bar Carillon, uno degli
obiettivi dei terroristi
islamisti che hanno
fatto strage a Parigi
nella notte tra
il 13 e il 14 novembre**

SOTTO IL PESO DI ESSERE DIVENTATA, ancora di più, il simbolo universale dell'occidente, Parigi si rialza per essere all'altezza delle aspettative e della sua storia. Sui social si rincorrono inviti che sono quasi ordini: «Uscite di casa». La casa è diventata, soprattutto nel weekend dopo Bataclan, l'ultima trincea, l'ultimo luogo in cui sentirsi sicuri dopo che erano stati violentati gli spazi pubblici: caffè, ristoranti, strade, teatro, stadio del calcio. Si misurano le differenze col gennaio di "Charlie Hebdo". Allora c'era stata una risposta immediata che aveva una valenza politica, pubblica, la grande manifestazione, i valori della libertà di stampa da difendere, l'orrore di toccare con mano dove può arrivare l'antisemitismo con l'assalto all'ipermercato kosher. Oggi i "citoyen" tutti, indiscriminatamente, si sono rivelati target e la reazione istintiva è stata intima, individuale. Come se i boulevard fossero ostili, i locali delle trappole, i luoghi dei grandi assembramenti una provocazione per i jihadisti.

Non poteva durare. I parigini hanno visto la loro città piegata e hanno impiegato poco a concludere che non ha senso, la metropoli, senza il sangue che le scorre nelle vene, la gioia di vivere, gli appuntamenti, la socialità. Hanno ripreso a scendere per strada convalescenti, ammaccati, ma in piedi. E con quella ferita sulla carta geografica, la mappa degli attentati (venerdì 13 novembre, 129 morti, 352 feriti), che taglia in verticale da nord a sud la riva destra della Senna, quasi ricalcando il gennaio, come se ci fosse stata, da parte dei basisti, la cattiveria aggiuntiva di inferire sulla stessa area di dolore. Ci si affeziona però alle proprie ferite, così come si ha una maggiore attenzione verso un figlio più debole. Meno gridata, meno spettacolare dell'altra volta, ma la processione per onorare i morti è incessante, persino più sentita perché l'identificazione è più facile e provoca empatia profonda: potevo esserci io a quel concerto, al tavolo di quel ristorante. Mentre non potevo essere ebreo o un vignettista di "Charlie Hebdo".

La prima volta, non in assoluto: la prima del terrore urbano ai tempi del sedicente Stato islamico, atterrisce ma può essere catalogata come una (relativa) sorpresa, ci si può affidare al caro slogan del "mai più". La seconda uccide l'illusione, annuncia la terza, la quarta... Autorizza la politica, fraternamen-

SUL BREVE L'OBIETTIVO È RAFFORZARE LA SICUREZZA INTERNA, ANCHE CAMBIANDO LA COSTITUZIONE. SUL LUNGO, ARMARE E ADDESTRARE TUTTE LE MILIZIE CHE GIÀ COMBATTONO CONTRO L'IS, A INIZIARE DA QUELLE CURDE

te abbracciata per "Charlie", a rompere subito l'unità nazionale e a rinfacciare colpe, peccati di omissione, soprattutto se ci sono scadenze elettorali (le regionali a inizio dicembre) e sullo sfondo l'appuntamento delle presidenziali (2017) per cui si fanno i calcoli. I cadaveri per strada favoriscono Marine Le Pen, già in vetta ai sondaggi? Ridanno speranza a uno sfiatato François Hollande ora comandante in capo? Rilanciano le ambizioni di un Nicolas Sarkozy da subito critico nei confronti dell'Eliseo? Domande che si rincorrono nell'eterno sciovinismo francese di credersi ombelico del mondo. Mitigate però stavolta dalla necessità di pensare globale.

Nessuno rimprovera a Hollande la fuga in avanti sulla Siria, l'esporsi e l'espone il Paese alle ritorsioni di Daesh (nome arabo dell'Is), non fosse altro perché erano largamente condivise dall'opinione pubblica, nella riedizione in salsa socialista di una grandeur che sta nel dna transalpino anche quando non è più corroborata dal peso specifico sullo scacchiere internazionale. Forse, implicitamente, se lo è rimproverato lo stesso presidente, nel suo discorso di lunedì 16 novembre a Camere riunite nella maestosa cornice di Versailles. Ha chiesto che l'Unione europea lo affian-



I volti di due ragazze nella notte degli attentati, sul Boulevard des Filles-du-Calvaire a Parigi



chi nella “guerra” e annunciato che renderà visita a Barack Obama e Vladimir Putin per costruire una coalizione in grado di annientare l’autoproclamato califfato di Abu Bakr al-Baghdadi. Non ha mai pronunciato l’espressione tabù “truppe sul terreno” secondo molti analisti militari la via più rapida per annientare quell’entità totalitaria nel nome di Allah.

Del resto Obama aveva messo le mani avanti per negare il ritorno di soldati Usa nell’insospitata terra tra il Tigri e l’Eufrate. Stando ai consiglieri dello stesso Hollande la strategia, sebbene sibillanamente esposta e con molti omissis, è chiara. L’esercito “nostro” è quello dei peshmerga curdo-iracheni, da noi armato, rifornito e foraggiato. Oltre che appoggiato dall’alto dai bombardamenti aerei (saranno intensificati). La sinergia

cielo-terra, dopo qualche problema iniziale, è stata raffinata e sta funzionando sempre meglio. Non a caso al Califfo è stata appena strappata la fondamentale Sinjar. Lo stesso schema, è la novità, sarà ora ripetuto coi curdi-siriani e altre formazioni anti-Daesh che, opportunamente addestrate, sarebbero in grado a breve di scatenare un’offensiva contro Raqqa, la capitale del pseudo-Stato. Dunque niente scarponi nel deserto nemmeno dei militari d’Europa. Hollande chiede (anche a noi italiani) l’aviazione per dividere i rischi: da Renzi ha ottenuto una risposta fumosa e dilatoria. Il ministro della Difesa francese Jean-Yves Le Drian, il più amato dai soldati tra quelli che si sono succeduti alla carica, ha chiesto e ottenuto da Bruxelles martedì 17 novembre l’applicazione dell’articolo 42.7 del ➤

Trattato dell'Unione europea sulla solidarietà in caso di aggressione. È la prima volta che viene invocato ed ha un valore simbolico: questa è una guerra europea mentre gli americani si defilano sempre più dal Medio-orientale. Sugli effetti pratici c'è da dubitare. Su un sostegno convinto dei partner sono scettici persino all'hotel de Brienne la sede del dicastero. Come Renzi, anche gli altri leader del Vecchio Continente sono dei "bombardieri riluttanti". Ma ai francesi basterebbe l'impegno a sostenerli nella logistica, soprattutto a sostituirli nelle missioni in Centrafrica e Mali per permettere loro di spostare uomini e mezzi in Siria. Ne avranno bisogno. Al ministero fanno notare: «Finora abbiamo colpito in modo debole. Ora ora lo faremo in maniera molto più massiccia ed efficace». Ci vorrà tempo ma vorrebbero aprire, dal cielo, la strada per la riconquista di Mosul alle truppe dei peshmerga e dell'esercito iracheno ancora in formazione. «Sappiamo che non sono propriamente amici, ma vedremo di farli andare d'accordo».

MAI PIÙ NEL PANTANO

Si può vincere la guerra così? Forse, ma serve molto più tempo rispetto a un intervento diretto. E comunque pare non esserci alternativa, nemmeno dopo Parigi. Le democrazie non possono permettersi bare coperte con la bandiera nazionale, pena la fine del consenso. Hugues Portelli, professore di studi politici e senatore della destra sarkozysta: «È fuori di discussione l'invio di soldati. Useremo le forze armate dei Paesi limitrofi. Cercando nel contempo di troncane le incredibili complicità di cui Daesh dispone in Medio Oriente e non solo. Tra noi europei dobbiamo invece aumentare la cooperazione a livello di intelligence. Non può essere così poroso il confine col Belgio dove i fondamentalisti passano indisturbati. Infine dobbiamo rafforzare il sistema giudiziario dando certezza alle pene. Uno degli attentatori del 13 novembre era stato riconosciuto responsabile di otto reati e non si era fatto un giorno di prigionia».

Nel ragionamento complessivo Portelli unisce due questioni comunicanti e diverse. Racchiuse del duplice interrogativo: che fare in Siria? Che fare in casa? Torniamo al primo e all'ipotesi senza piano B di vincere con gli eserciti-taxi appoggiati dai nostri caccia. Al ministero della Difesa francese stimano che i combattenti del Califfo siano tra i 30 e i 40 mila, compresi i



Un ostaggio liberato dal blitz della polizia al Bataclan. A destra: un uomo trasportato in barella fuori dal locale

miliziani della brigata internazionale convenuti da ogni dove. Sotto il dominio dell'Is vivono circa 10 milioni di persone, centomila dei quali possono essere mobilitati in caso di emergenza e comunque non sono efficaci in battaglia come i fanatici superaddestrati. Non proprio una superpotenza dunque. Jean Jacques Roche, direttore dell'Istituto di alti studi di difesa nazionale, uno dei più apprezzati analisti di questioni belliche, osserva: «Pesa il precedente del Golfo quando l'occidente inviò 150 mila uomini e si ritrovò nel pantano. E allora c'era almeno un mandato delle Nazioni Unite che qui non è in vista. Soprattutto dopo l'esperienza libica, Cina e Russia non saranno mai d'accordo. Non è ancora chiaro, inoltre, quale sarebbe il mandato, la strategia per il dopo. Contro lo Stato islamico, a oggi, c'è una coalizione eterogenea di alleati alcuni dei quali ambigui come Arabia Saudita e Qatar che al terrorismo sunnita hanno spesso strizzato l'occhio». La diplomazia si occupi dunque di queste incongruenze, della Turchia che attacca più i nostri partner curdi del Califfo, al quale permette di commerciare il petrolio sul mercato nero per gonfiare le casse e pagare i miliziani. Tempi comunque medio-lunghi: e nel frattempo lo Stato islamico continuerà a essere la patria di riferimento per cui immolarsi agli occhi dei jihadisti europei. Roche ascolta e mette le mani avanti: «Capisco che possa sembrare molto cinico ciò che dirò, ma bisogna pur dire la verità». Che sarebbe? «Adesso c'è un'emozione molto forte ed è comprensibile. Però io da studioso devo analizzare freddamente i dati che dicono questo: il numero di vittime per terrorismo in Europa non è superiore a quello degli anni Settanta. Noi francesi abbiamo già avuto esperienza in passato sia con la guerra d'Algeria sia con il Gruppo Islamico Armato algerino (Gia) degli anni Novanta. È vero che nel 2015 tra "Charlie" e il 13 novembre c'è stata un'impennata, ma non tale da mutare le statistiche. E non

L'INVIO DI TRUPPE È ESCLUSO. PESA TROPPO IL FALLIMENTO IN IRAQ. E HOLLANDE NON PUÒ PERMETTERSI IL RITORNO DI BARE CON LA BANDIERA

È vero che le nostre intelligence non funzionano: solo nel 2015 hanno sventato 152 attacchi». Professore, sarà statistica ma è ben poco rassicurante e non consolerà i parenti delle vittime del teatro Bataclan... «Certo è stato terribile. Ma non esiste il rischio zero. E si va avanti, come hanno fatto i madrileni dopo i 200 morti della stazione di Atocha, nel 2004».

UNA COMUNITÀ COMPATTA

Il problema per ora è “come” andare avanti. Il realismo cini-co di Roche è estremo. Con formule diverse e meno urticanti nessuna autorità pubblica (compreso il premier Manuel Valls possono promettere) il “mai più”. I parigini lo hanno capito e corrono ai ripari. Olivier Duran, il portavoce del sindacato delle imprese di sicurezza, valuta un più 30 per cento di richieste di guardie da parte di imprese e associazioni che non rientrano nel piano di protezione varato dal governo. Hollande chiede di cambiare la Costituzione, allungare lo Stato di emergenza di tre mesi e promette l'assunzione di cinquemila agenti. E il deputato della destra Eric Ciotti gli fa notare almeno l'incongruenza tra le dichiarazioni di principio e il fatto che il budget sicurezza per il 2016 è stato aumentato di un misero 0,96 per cento, in cifra assoluta 117 milioni di euro. Se il rischio zero non esiste, compito dello Stato è tuttavia quello di mettere in campo tutti gli sforzi possibili per abbassare al massimo

il pericolo. E un forte contributo ci si aspetta da una comunità musulmana moderata (cinque milioni di persone) stavolta compatta nel condannare la carneficina senza se e senza ma, a differenza del dopo “Charlie”, quando in taluni resisteva l'alibi dell'offesa al Profeta. Nella rabbia immediata alcune moschee sono state devastate, manel

complesso in Francia ma non è scattata alcuna caccia all'islamico e i rappresentanti di un “Movimento sunnita mondiale” possono marciare in place de la République a fianco dei parigini con lo slogan: «Bisogna salvare ogni vita umana».

RICOMINCIARE DALLE PERIFERIE

Uno scenario di scontri interfrancesi era proprio quello più temuto da Jean Pierre Filiu, professore a Sciences Po e tra i maggiori esperti internazionali dell'Islam: «Quello che vogliamo gli autori degli attentati sono le rappsaglie, che si uccidono i musulmani per le strade. Vogliono la guerra civile in Francia». E sarebbe un'apocalisse solo minore all'altra pure temuta dall'esperto: «Soprattutto non mandiamo truppe. Sarebbe la replica di Bush 2003 e con gli stessi effetti nefasti. Intanto non sarebbe efficace e inoltre cadremmo nel tranello. Il secondo scopo del Califfato è di attirarci lì per la resa dei conti». Il Medioriente alimenta l'odio in banlieue dove, secondo lo storico Andrew Hussey esattamente dieci anni fa ci fu il preludio di oggi con la rivolta che le devastò. Spiega Rocheche quelle periferie «esistevano anche negli anni Settanta-Ottanta, abitate da gente pacifica poi sostituita dagli attuali inquilini che si sono organizzati in modo comunitario e hanno cominciato a radicalizzarsi». Da lì deve partire qualunque progetto di riconciliazione tra vecchi e nuovi francesi.

Quanto al resto, il 13 novembre è stato la cartina di tornasole di una Francia che voleva tornare iperpotenza, come durante la grandeur coloniale, e non le ce fa a sostenere il peso di tanta responsabilità. In Libia (Sarkozy), Mali (Hollande), Siria (ancora Hollande) il comandante in capo ha avuto una tattica del breve periodo, del dividendo di prestigio iniziale. Poi è calata la nebbia. ■

